



Acqui Terme. “Viviamo in una società attraversata da molte paure, alcune alimentate ad arte, altre dovute a un mondo che cambia troppo velocemente, un “mondo surriscaldato”, “fuori controllo” (citando l'espressione dell'antropologo Eriksen), a partire dalla produzione di rifiuti, di merci, agli spostamenti di essere umani, il consumo di energia, la diffusione delle informazioni, le continue novità tecnologiche... un mondo in continuo movimento, che produce frizioni, disorientamento. E quindi si è alla ricerca di sicurezza”.

Inizia così il dialogo tra il professor Adriano Favole e due sue ex alunne universitarie (Paola Mazza e Mirella Levo, ora operatrici della cooperativa CrescereInsieme) sul suo ultimo libro “Vie di fuga” (Utet 2018), presentato giovedì 21 febbraio nei locali del Ricre, in occasione del secondo incontro di formazione proposto dal progetto diocesano “Non di solo pane, ma anche...”, all'interno della Campagna Cei “Liberi di partire, liberi di restare”.

Adriano Favole, docente di Antropologia Culturale dell'Università di Torino e collaboratore del Corriere della Sera, si propone di rispondere alla domanda che spesso si sente rivolgere: ma perché non siamo chiusi nelle culture? La gente chiede di abitare una cultura, dei luoghi, con altra gente conosciuta, parlare la propria lingua. Questo dà sicurezza.

C'è bisogno della cultura come involucro, che protegge, come una conchiglia. Ma è evidente che se il guscio si chiude la conchiglia muore! Ma le culture non sono pietre, non sono palle da biliardo che si scontrano (secondo la nota metafora del tavolo da biliardo). Le culture sono degli intrecci, catene di diversità che stanno già tutte dentro di noi.

Prendiamo l'esempio del linguaggio. Nel mondo ci sono circa 6000 lingue.

Alla nascita possiamo parlare qualunque lingua, poi perdiamo quel fascio di possibilità con cui nasciamo.

Si può dire che crescere è diventare “incompleti”, lasciare fuori tante possibilità.

Quantomeno le altre possibilità rimangono sullo sfondo:

Giovedì 21 febbraio nei locali del Ricre

L'incontro con l'antropologo Adriano Favole

un abitante di Papua Nuova Guinea non mi è totalmente estraneo, perché se fossi nato là parlerei esattamente come lui.

Ma ho avuto un'altra storia. Questa potenzialità ci fa riflettere e ci interessa, se ci interessa l'umanità. L'Altro è potenzialmente un Io che ha vissuto una storia differente, quello che lo sarei potuto essere.

Nel suo ultimo libro *Somiglianze*, Francesco Remotti propone di riprendere il concetto di “somialianza”. Parliamo tanto di diversità, di altro da noi... e non usiamo più quell'espressione “i nostri simili”, è un'espressione caduta di moda. La bellezza del concetto di *somialianza* è che tiene dentro anche il concetto di differenza. Una cosa simile è anche un po' diversa. E non esistono in natura due cose identiche. Tanto meno due individui.

In fondo che cosa unisce i Noi? Cosa vuol dire essere italiani? La lingua? Il territorio? I confini? Ognuno dà una risposta diversa. Quanti popoli ci sono in Italia? Possiamo parlare di calabresi, veneti, napoletani, altoatesini, valdostani, acquiesi... non si finisce mai!

Certo se si marciano le differenze si rischia di dimenticare le somialianze, soprattutto nel caso di alcune “superdifferenze” come quelle etniche o religiose.

Afferma Favole con convinzione: “Noi che parliamo di “migranti”, che siamo pronti a polemizzare sul perché viaggiano e sul perché arrivano... noi, ce ne stiamo sempre chiusi nel nostro angolino? Ma perché non lo facciamo davvero questo esperimento? Chiudiamo davvero un Paese, chiudiamo davvero l'Italia, proviamo a vivere da soli per un anno...basta aerei, basta viaggi, basta merci che entrano e escono... E davvero possibi-

le? Tutti chiusi dentro, ma dentro a quali confini?”.

Il viaggio è una via di fuga praticata in tutte le società umane. *Tavaka*, dicono a Futuna, un'isola della Polinesia, dove Favole ha svolto le sue ricerche. *Tavaka* indica non solo il viaggio, ma anche il bisogno e l'impulso di partire per esplorare nuovi orizzonti.

È un termine con cui la gente oggi si definisce, è la ripresa del viaggio degli antenati, dopo che gli Europei vietarono questi viaggi, definiti addirittura come malattia. Ma, gli Europei come erano arrivati in Polinesia?

La figura del migrante, del fuggitivo è dentro ogni cultura, dentro ogni rappresentazione dell'essere umano.

Se invece di “migrazioni” parlassimo di “mobilità”: gli esseri umani sono esseri mobili, che desiderano uscire da contesti restrittivi, ovunque si trovino. Il teatro, i libri di letteratura, il gioco, i pellegrinaggi (che si trovano in tutte le religioni) sono modi per uscire, dovute al bisogno di andare oltre contesti e costumi troppo stretti.

“Mobilità” al posto di “migrazioni”, e poi potremmo esercitarci a usare altri termini per alimentare il linguaggio della convivenza (spesso così carente di termini adeguati). Termini come *dialogo* e *interesse*, proprio nel senso di “stare tra”, convivere con le altre possibili forme di umanità.

Il prossimo incontro sarà il 21 marzo sulle tematiche relative ai minori stranieri non accompagnati, condotto dalla psicoterapeuta Silvia Torresin, sempre all'interno del progetto “Non di solo pane, ma anche...” promosso da Caritas diocesana, Ufficio Migrantes, Azione Cattolica diocesana, cooperativa sociale CrescereInsieme onlus e società cooperativa agricola sociale Maramao.